

L'agonia-spettacolo è l'offesa più grande

di DAVIDE RONDONI

LIL MODO con cui una civiltà tratta la morte è uno dei segni con cui tratta la vita. È il fatto che oggi i più pensano che nascere è un po' una fregatura. E dunque sostengono di poter avere comunque un diritto su tutto, compresa la vita che si è ricevuta, come analgesico o via di fuga. Se ti va male, come a un Welby... Come se quello fosse un mezzo uomo. Un uomo riuscito male. Ecco l'argomento mostruoso e sentimentale che si agita in questi giorni. Intorno alla morte si ragiona come se fosse un diritto. Ipo-crisia del pensiero attuale. Ma la morte è niente vita, niente diritto... Semmai soffrire meno è una

giusta aspirazione. E dunque basta riconoscere che in caso di accanimento terapeutico si deve lasciare andare il sofferente. Coloro che di terapia s'intendono, i medici, stabiliscano quando v'è accanimento. Invece il dibattito si sta arroventando su un'altra questione, subdola e tetrica. Si chiama: diritto al suicidio. Ma il suicidio non è un diritto, è un trauma, una cosa orrenda. E non basta dire che siccome uno lo vuole diventa giusta. No, resta orrenda, da evitare, da accusare con tutti gli strumenti possibili, compreso con la legge. Che naturalmente non può evitare i suicidi, ma li può indicare come errore, cosa non giusta. Invece qui si impugna l'argomento: mio diritto, dunque è giusto. Se applicassimo questo modo tetro di ra-

giungere, dovremo piano piano riconoscere che la mia idea o sentimento della vita vale più di ogni altra cosa. Se ritengo sia una mia giusta aspirazione andare in centro, nella zona pedonale, con un camper, chi me lo impedisce lede un mio diritto. O chi mi impedisce di portare a letto una bambina di 13 anni consenziente, in nome di sue idee sulla psicologia infantile o sullo sviluppo, lede il mio diritto al piacere e all'amore. La legge si configurerebbe come bizzarro vigile in una città di lupi. Questo confuso, macabro dibattito avviene a causa della esposizione pubblica di un'agonia. Anche il Papa Giovanni Paolo II espose la sua infermità, ma non comunicò l'idea della morte come diritto. Testimoniò la vita (compreso il

suo dolore) come offerta di bene. La messa in comune dell'evento mortale non è una cosa nuova nella civiltà umana.

Chi conosce la storia sa, per esempio, che nell'Europa antica e in quella cristiana, per molti secoli, la morte di qualcuno in famiglia o nel villaggio non era vissuto come un fatto solitario. L'appartenenza alla comunità era, ed è, per il morente e per i suoi vicini, il primo segno e il sostegno dell'appartenenza a un mistero più grande, da cui la vita proviene e a cui va incontro. L'agonia di Welby, esposta e quasi pubblicizzata da chi vuole il diritto al suicidio, è paradossalmente stata un'offesa per lui. Come dire: guardate un uomo venuto male. Ed è stata l'esposizione di una tremenda solitudine.

«Staccherei quella spina»

Mario Sabatelli spiega: «Il pericolo è l'insorgenza di infezioni gravi»

di GIANCARLA RONDINELLI

«SE anche il legislatore ci aiutasse a colmare questo vuoto, per noi medici sarebbe sicuramente un grande aiuto». Mario Sabatelli, responsabile del centro sclerosi laterale amiotrofica del Policlinico Gemelli di Roma e già medico di Luca Coscioni,

non ha dubbi sul caso di Piergiorgio Welby e cioè sul fatto che sia «giusto accogliere la sua richiesta».

Lei lavora in un ospedale cattolico, con quali criteri decidete in casi di questo tipo?

«Semplicemente avendo, da medico cattolico, la consapevolezza che, come nel

caso di Piergiorgio Welby, non si è di fronte a un caso di eutanasia ma di accanimento terapeutico, vale a dire quando esiste una situazione fuori da ogni capacità umana di interpretazione. Vivere imprigionati nel proprio corpo, questo è quello che sta vivendo Welby. Davanti a ciò il medico deve

prenderne atto e per quanto possa essere difficile deve prendere una decisione, chiaramente sempre insieme al paziente».

Quindi è una decisione presa a due?

«È chiaro che il medico studia il caso, cerca anche di